

Tra Palestina, Islam, Libano e Israele

di **Tiziano Tussi**

Il problema mediorientale sta diventando sempre più preoccupante anche per noi. Proprio per la nostra recente volontà di entrare in modo più diretto in quella situazione sarà ancora più utile cercare di capire qualcosa di serio di tutto quel complesso di rapporti, tensioni, ragioni storiche, differenze culturali che vanno sotto il titolo di Medio Oriente, con centro Israele, i Territori occupati e il Libano. Facendo perno sulla storia della Palestina moderna. Con il libro *Una terra, due popoli*, di Ilan Pappé (Einaudi, 2005, pp. 384, € 15) ci si può muovere meglio in quello scenario. La storia di Pappé parte dalla modernità, alla metà circa del secolo XIX, della Palestina. Il testo ha molti meriti, è molto denso. Innanzitutto si rivolge indifferentemente ad ebrei e palestinesi. Parte proprio dalle richieste che i suoi studenti universitari, sia ebrei che palestinesi, gli hanno rivolto. Diverse visioni delle cose ma accomunati dal luogo, appunto una terra, due popoli. Una storia che vuole dare un senso comune alla Palestina. Non vi è solo la lezione ebraico-israeliana, né solo quella dei palestinesi. Una terra che ha accolto due differenti vite storiche, due interpretazioni della stessa storia. Pappé è considerato un outsider dall'establishment universitario israeliano, insegna Scienze politiche all'università di Haifa.

Per cercare di andare ancora più a fondo nella società israeliana, utilissimo appare un testo di Michel Warschawski, *A precipizio. La crisi della società israeliana* (Bollati Boringhieri, 2004, pp. 128, € 12). Un'impetuosa e realistica analisi di Israele, da parte di un intellettuale ebreo, così come ebreo è Pappé, che si sta sempre più avviluppando su se stessa. La scelta militarista ha portato solo guai allo Stato di Israele. Le pratiche violente e distruttive non hanno prodotto né maggior sicurezza né maggior possibilità di vita civile nel Paese. Arriviamo alla profonda crisi eco-

nomica, le difficoltà per trovare lavoro, l'elefantica presenza dell'esercito. Una disumanizzazione che viene chiaramente sottolineata.

L'impossibilità di uscirne stando la tendenza all'aggressione verso i vicini che Israele porta avanti da troppo tempo. E il libro si ferma alle questioni di pochissimi anni fa. Non vi sono ancora le vicissitudini più vicine a noi.

Un altro testo per meglio fare tornare i dati, capire la solitudine di Israele, solitudine cercata e perseguita, è il libro di Norman G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei* (Rizzoli, 2002, pp. 302, € 16). L'autore, che ha avuto i genitori internati nei campi di concentramento, in modo puntiglioso e preciso, descrive come sia nata negli USA l'industria dell'Olocausto. Sino agli anni '60 non vi era attenzione a questo tema negli States. Si cercava di dimenticare. Poi dalla guerra arabo-israeliana del 1967 tutto cambiò. L'Olocausto divenne una motivazione forte. Il rapporto tra USA ed Israele divenne fortissimo. La lobby ebraica statunitense si legò fortissimamente ad Israele. Nessun passaggio del testo è lasciato a se stesso. Per ogni punto esiste il rimando ad una o più fonti di riferimento. Un libro che lascia esterrefatti anche perché scritto da un ebreo controcorrente. Una larga parte del libro prende in considerazione le pratiche di rimborso che lobby ebraiche internazionali hanno tentato a banche svizzere che hanno abbozzato più di altre di altri Paesi, tranne che per banche USA, mai interpellate al proposito. Passiamo ad autori non ebrei iniziando dal testo di Jean Genet, *Palestinesi* (Stampa Alternativa, 2002, pp. 268, € 12). Un testo che ci porta dall'altra parte, nella disperazione della vita quotidiana dei "campi di concentramento" (*ops!*), dei campi profughi nei quali accade di tutto, nei quali si vive, quando si può. Il primo scritto del li-

bro è del 1971, *Palestinesi*, l'ultimo del 1982, *Quattro ore a Chatila*. Siamo in Libano, teatro di una strage di palestinesi che vide come burattinaio il generale Sharon, che nel 1982 permise una carneficina in quel campo. Ancora il Libano, ancora un'invasione. La storia si ripete anche oggi. Genet mette in mostra il lato fisico della situazione, il lato del corpo, i corpi dei palestinesi.

Per trasmettere in altro modo la disperazione di quel popolo, possiamo rindare alle testimonianze di un gruppo di scrittori che sono andati là recentemente. Cercando di muoversi lungo il "confine" tra Israele e il resto del territorio, per esempio Ramallah. Nomi prestigiosi, Wole Soyinka, Juan Goytisolo e, per l'Italia, Vincenzo Consolo, fra gli altri. E José Saramago, che non rilascia memoria nel testo ma la cui presenza, secca e radicale, come lui è, si avverte in numerosi passaggi di rimando degli altri letterati e poeti. Testimonianze letterarie ma non per questo leggere. Si può soppesare anche attraverso l'importanza di nomi e di analisi letterarie come la vita dei palestinesi sia spezzata, frammentata, primitiva (AA.VV. *Viaggio in Palestina*, nottetempo, 2003, pp. 132, € 12).

L'ultimo testo è un piccolo libro di Edward W. Said, morto da poco, intellettuale palestinese che insegnava negli USA. La sua tesi, che si riallaccia al sottotitolo del libro di Pappé è quella di proporre, lui e pochi altri intellettuali, l'idea che si dovesse vivere assieme nella Palestina e poi ognuno potesse risolvere la proprio fede religiosa rispetto a se stesso. Si capisce come tale tesi possa essere considerata assolutamente fuori luogo, ora. Ma anche l'altra idea dei due popoli, due Stati non ha fino ad ora prodotto che morti, guerre, guai a non finire o comunque una situazione di stallo, quando va bene. Il piccolo libro raccoglie alcuni ultimi interventi su giornali internazionali. Un libro introduttivo per i molti altri, più ponderosi, che lo stesso ha scritto nel tempo (*La convivenza necessaria*, Internazionale, 1999, pp. 96, € 5,16).

Tutti i libri sono di facile reperibilità. Uno slalom di letture per poter poi districarsi meglio anche in ciò che accade ora. ■